

La colonna del piazzale  
**San Pancrazio**



Sulle pendici del Gianicolo, di fronte all'ingresso della basilica di San Pancrazio, su una striscia verde un po' trasandata che fa da spartitraffico, si innalza una elegante colonna di granito grigio con capitello tardo antico, sormontata da una croce. È una delle circa 20 colonne che dividevano le navate della chiesa dedicata al martire giovanetto e che furono eliminate durante i restauri del 1609 per essere sostituite dai pilastri che vediamo ancora oggi. Molte di queste colonne sono rimaste nella basilica o nei suoi immediati dintorni. L'archeologo Aldo Nestori ne ha rintracciate 18, oltre a 13 capitelli e a 5 pulvini. Alcune sono all'interno della chiesa, due ne fiancheggiano l'entrata principale, una si trova nel vialetto d'accesso. Sei di loro sono state addirittura inserite nel portico di una delle facciate del casino di villa Pamphilj.

La colonna del piazzale di San Pancrazio, assediata dalla segnaletica stradale che ne disturba la vista, ebbe un ruolo di una certa importanza nel 1849, quando si ergeva solitaria in una campagna brulla e disabitata. Come si vede in una litografia di Raffet, la colonna segnava il punto da cui, nella notte tra il 4 e il 5 giugno, gli zappatori francesi iniziarono a scavare delle trincee parallele che, procedendo a zig-zag, sarebbero arrivate fin sotto le mura gianicolensi. Gli assaltatori riuscirono così ad avanzare indisturbati portando con loro i cannoni per bombardare incessantemente la cinta gianicolense e aprirvi le breccie da cui penetrarono nella città.

ALESSANDRO VENDITTI

SPECCHIO ROMANO

Direttore Cinzia Dal Maso

Nuovo allestimento alla Centrale Montemartini

## IL RILIEVO DI EURISACE ED ATISTIA

La Sala Colonne del museo della Centrale Montemartini si è arricchita con il nuovo allestimento del rilievo funerario di tarda età repubblicana che raffigura il fomaio Marco Virgilio Eurisace, ricco liberto di origine greca, e sua moglie Atistia, restaurato a cura della Sovrintendenza Capitolina ai Beni culturali.

Il rilievo rappresenta un'importante testimonianza storica e artistica, come parte fondamentale dell'imponente sepolcro di Eurisace costruito tra il 40 e il 30 a. C. e riportato alla luce nel 1838 nell'area chiamata anticamente ad Spem Veterem, oggi porta Maggiore, dove ne sono ancora visibili i resti.

Il gruppo scultoreo si trovava originariamente sulla facciata orientale del sepolcro e mostra i due coniugi in posizione frontale ma con il capo rivolto l'uno verso l'altra, come per evidenziare il legame che li univa in vita. Le figure emergono dal fondo scolpite quasi a tutto tondo; l'uomo indossa la toga drappeggiata secondo la maniera tipica degli anni centrali del I secolo a.C.; coerentemente il volto segue le tendenze della ritrattistica tardo repubblicana, mostrando con crudo realismo i segni del

tempo. La donna, invece, è avvolta nell'ampio mantello portato sulla tunica e il ritratto lascia riconoscere l'acconciatura in voga in quegli anni: i capelli divisi da una riga centrale in bande laterali e raccolti in un'alta crocchia composta probabilmente di trecce. In occasione del restauro si è voluto offrire una più completa lettura dell'opera, restituendo



alla figura femminile la testa trafugata nel 1934. È stato così realizzato un volto in gesso utilizzando, per l'aspetto e l'inclinazione, le foto scattate prima del furto, quando il rilievo era esposto all'aperto lungo le mura presso porta Maggiore, nel luogo dove nel 1856 sarebbe sorta la stazione ferroviaria Roma-Frascati.

Nel museo è stata realizzata una

struttura in calcestruzzo e tubolari d'acciaio per ricreare una nicchia incassata in cui inserire l'opera, a rievocare la collocazione originaria sulla facciata della tomba. Per l'occasione è giunta in prestito dal Museo Nazionale Romano l'epigrafe di Atistia, in cui Eurisace ricorda, con parole di lode, la sposa defunta, dicendo che le sue spoglie sono raccolte

in un panario, un'urna a forma di cesta per il pane. A completare l'esposizione il plastico del monumento in gesso patinato, proveniente dal Museo della Civiltà Romana.

Il sepolcro di Marco Virgilio Eurisace, che nel I sec. d. C. era stato rispettato durante la realizzazione delle arcate monumentali dell'acquedotto Claudio, fu coinvolto dalla

costruzione delle Mura Aureliane nel III secolo e definitivamente inglobato agli inizi del V secolo nel bastione costruito dall'imperatore Onorio per potenziare la cinta muraria presso la porta Labicana - Prenestina (oggi porta Maggiore). Nel 1838 le strutture attribuibili al rifacimento di Onorio furono demolite per volontà di papa Gregorio XVI e nel corso dei lavori venne riportato alla luce il sepolcro di Eurisace, che in quella occasione fu disegnato dall'archeologo Luigi Canina, al quale si deve una delle più complete documentazioni.

Nella decorazione scultorea del sepolcro si possono ritrovare ancora oggi i riferimenti alla professione di fomaio del committente, rappresentati dai rilievi che lungo la sommità del piano superiore illustrano le diverse fasi della panificazione, mentre nell'iscrizione, ripetuta quasi identica sui tre lati superstiti del monumento, sulla fascia che divide il corpo inferiore da quello superiore, si ricorda il proprietario del sepolcro, Marco Virgilio Eurisace, panettiere e appaltatore dello stato.

ANTONIO VENDITTI

Un custode infedele vendeva le ossa dei garibaldini

## UNO STRANO COMMERCIO A MENTANA

La Campagna dell'Agro Romano del 1867, sfortunato tentativo garibaldino di liberare Roma, si concluse tragicamente il 3 novembre di quello stesso anno con la battaglia di Mentana. In questa cittadina, dieci anni più tardi, veniva realizzata l'ara-ossario che attualmente accoglie i resti di circa 300 garibaldini. Interamente in peperino, il monumento era stato ideato da Alessandro Castellani e realizzato dall'architetto romano Augusto Fallani.

Nel grande basamento quadrato si aprono due porte di tipo etrusco. Quella orientale introduce nell'ossario, mentre quella occidentale porta al podio, a tre gradoni, su cui si eleva la grande ara di tipo romano, allusione alle grandezze e alle idee del periodo repubblicano antico. Sull'ara brillava una fiamma a ricordo dei caduti per la liberazione di Roma.

Il monumento era divenuto subito una meta di pellegrinaggio per tanti devoti

della patria, ma anche per semplici curiosi. Qualche anno dopo, nel 1881, fu al centro di un piccolo scandalo, con tanto di strascico giudiziario. Alcuni visitatori, soprattutto stranieri, avevano mostrato un interesse



esagerato per i poveri scheletri stipati in casse di legno. Il loro desiderio di portarsi a casa un macabro souvenir – una sorta di reliquia laica – si poteva facilmente realizzare grazie alla complicità del custode del

monumento, un certo Matteo Maccari, ex gendarme pontificio, che a fronte di una lauta mancia donava a chi ne facesse richiesta ossa di garibaldini. Pare che ci fosse addirittura un prezzo: 20 lire per un teschio e 5 per una

costola! Il triste commercio doveva andare avanti da un pezzo, quando una lettera anonima ne avvisò la Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie di Roma, che avviò subito una verifica. Due

soci andarono a Mentana, fingendosi stranieri, e chiesero di poter entrare nel monumento. Elargirono una bella somma al custode e ne ebbero in cambio una tibia. Un autorevole membro della Società, l'avvocato Felice Giammarioli, denunciò il fatto al Procuratore del Re e fu aperta un'istruttoria. Maccari venne arrestato, processato e condannato a un anno di reclusione "compreso il sofferto".

Finalmente nel dicembre del 1898 si procedette all'inaugurazione del nuovo interno dell'ara, studiato in modo che non potessero più avvenire furti sacrileghi. Le vecchie casse di legno, infatti, furono sostituite da due grandi sarcofagi in marmo bianco di Carrara realizzati dallo scultore romano Gaetano Andreoli. Un cronista del "Corriere della Sera" ipotizzava che le profanazioni messe in atto dal custode avessero portato alla dispersione di circa duecento scheletri.

CINZIA DAL MASO